

Una lettera sull'appello e sull'assemblea della "Coalizione Sociale"

Riceviamo e volentieri pubblichiamo la seguente lettera.

Cari compagni,

ho letto l'appello "Per la coalizione sociale" lanciato nel maggio 2015 dalla Fiom e da altre associazioni e movimenti e ho partecipato alla assemblea di lancio di questo progetto, che si è svolta il 6-7 giugno a Roma.

Di seguito le mie riflessioni, sul piano ideologico e politico, premettendo che sono d'accordo con la tattica di fronte popolare, a condizione che veda la direzione della classe operaia.

L'appello per la coalizione è un testo evidentemente scaturito da riunioni a porte chiuse fra Landini e i capi di Action, Arci, etc. Le carenze di metodo si completano con i gravi errori di contenuto.

Vi dico senza peli sulla lingua di cosa si tratta dal punto di vista marxista-leninista: paccottiglia piccolo-borghese, riformista ed economicista con tutti i suoi "beni comuni" da "tutelare", i diritti di cittadinanza da "riunificare", i "percorsi di rigenerazione urbana", ecc. ecc.

Farò un solo esempio. Al primo punto della parte dell'appello in cui figurano gli obiettivi si spara una frase magnificaa: *"Il lavoro non è una merce ma un diritto per tutti, base di una esistenza libera e dignitosa"*. In che mondo vivono gli autori dell'appello? Perché se il lavoro non è una merce si vende e si compra tutti i giorni in questa società?

La verità è che nel modo di produzione capitalista l'operaio vende al padrone, per un salario, la sua forza-lavoro. E i padroni possono accrescere il capitale solo in quanto trovano sul mercato una merce il cui consumo crea un valore superiore a quello che essa stessa possiede.

Questa particolare merce è la forza-lavoro, ossia l'insieme delle capacità fisiche e intellettuali di cui dispone l'essere umano, che vengono messe in azione quando si producono i beni (materiali e immateriali). La forza-lavoro è un elemento indispensabile della produzione, ma solo in regime capitalistico diviene una merce.

Nella società attuale l'assunzione di un operaio non è altro che un'operazione di compravendita delle merce forza-lavoro, dietro la quale si nasconde lo sfruttamento (lavoro non pagato) dell'operaio. E' proprio in virtù di questo carattere di merce che la forza-lavoro viene sfruttata e poi espulsa dal ciclo produttivo nei periodi di crisi.

I rapporti di forza che si stabiliscono fra la classe operaia e la borghesia nell'ambito del sistema capitalistico, possono porre dei limiti a questo meccanismo infernale. E' quello che cercano di fare i sindacati che organizzano gli operai in quanto venditori della merce forza-lavoro (cioè parte integrante del capitalismo) e non in quanto classe di produttori coscienti della propria funzione rivoluzionaria. Ma sono limiti temporanei, parziali, che il capitale abbatte specialmente nei periodi di crisi per ristabilire la sua piena libertà di realizzare profitti.

Solo dopo che il proletariato avrà conquistato per via rivoluzionaria il potere, solo nel socialismo il lavoro umano non sarà più una merce, ma verrà considerato e praticato come un diritto e un obbligo per tutti i cittadini. Prima non è possibile!

Invece per gli autori dell'appello il lavoro (non a caso omettono di scrivere la "forza-lavoro") già da oggi non è più una merce (mentre si vende e si compra ogni giorno). Così facendo mistificano la realtà della produzione capitalistica fondata sul lavoro salariato, nascondono agli operai il segreto del loro sfruttamento (scoperto da Marx, che Landini non ha mai letto) e li illudono riguardo la loro condizione.

Paradossalmente, i sindacalisti riformisti mentre da un lato basano tutta la loro attività sul lavoro-merce, dall'altro lo dimenticano, pretendono di togliere agli operai l'unico valore di loro proprietà, la sola merce che possono "liberamente" vendere per sopravvivere!

Tesi come quella che ho criticato sono il frutto della prevalenza degli ignoranti economicisti, dei falsificatori socialdemocratici e dei volgari nekeynesiani nel movimento sindacale e operaio, nonché del penoso ritorno all'utopismo pre-marxista.

Vengo dunque all'assemblea romana, che ha visto la partecipazione di un migliaio di delegati fra lavoratori, studenti, pensionati, ma anche burocrati di sindacati e associazioni di massa.

Non intendo sottovalutare l'evento. In una società devastata da decenni di dominio assoluto del capitale monopolistico - che ha generato messa in competizione sfrenata degli sfruttati, aggressioni alle conquiste e ai diritti dei lavoratori, individualismo e parassitismo all'ennesima potenza, negazione del ruolo storico della classe operaia, attacchi di ogni tipo al movimento comunista e operaio - è importante costruire ambiti di coalizione, alleanza, coordinamento e solidarietà delle

vittime del capitalismo e delle forze di sinistra che hanno nella classe operaia il proprio referente sociale.

Ma proprio questo è il problema. Negli interventi che ho ascoltato solo in pochi hanno fatto riferimento alla realtà di classe. La maggior parte sono stati uno sfogo delle diverse componenti piccolo borghesi rovinata dalla crisi, oltre ai soliti sproloqui della anime belle della sinistra borghese. Costoro cercano disperatamente una sponda politica organizzata, pretendendo di esserne il soggetto centrale e dirigente. Insomma, il popolo delle partite IVA al posto della classe operaia!

Per il resto: zero analisi di classe, molto radical-riformismo, molto pragmatismo senza respiro, molta subalternità all'ideologia dominante. Solo gli operai Fiat licenziati hanno posto alcune questioni di classe nel loro intervento, che però nessuno ha ripreso.

Dal punto di vista ideologico l'affollata assemblea è stata una vera e propria sagra delle chimere e degli inganni: quelli europeisti ormai in frantumi, quelli che si basano sulla falsa contrapposizione fra capitalismo industriale (buono) e capitalismo finanziario (cattivo), quelli keynesiani che puntano alla redistribuzione della miseria, quelli costituzionalisti e democraticisti.

La standing ovation tributata a Rodotà, dopo che aveva affermato che bisogna "salvare la democrazia (ovviamente quella borghese) con la creatività sociale" è stata la fotografia che meglio corrisponde ai profondi limiti ideologici e politici di questo processo politico.

Cosa diverrà il cantiere della Coalizione sociale è presto per dire. Indubbiamente risponde a una esigenza diffusa, quella dell'unità e della ricomposizione delle mille vertenze separate. Offre degli spazi per intervenire, anche se ristretti a causa della scelta di fare fuori le organizzazioni politiche (per fare largo al partito laburista in formazione con i pezzi di PD, SEL, Rifondazione, etc.). Ma i comunisti sanno come muoversi in tutte le situazioni, senza mai rinunciare alla propria indipendenza.

Penso che saranno il corso della crisi, l'aggressività della borghesia che vuole fare piazza pulita di tutti i diritti (CCNL, diritto di sciopero, etc.), la chiusura degli spazi e delle agibilità democratico-borghesi, l'acutizzazione delle contraddizioni sul piano interno e internazionale, a porre sul tappeto della coalizione le questioni fondamentali: tentativo di spostare gli equilibri fra i vertici Cgil o ricomposizione imperniata sulle lotte? Egemonia della piccola borghesia radicale o della classe operaia? Legalitarismo o diritto alla rivoluzione? Orizzonte capitalista o prospettiva socialista?

Per imboccare la strada giusta occorre certamente lavorare per rafforzare e ampliare la partecipazione e l'unità di azione dal basso, partendo da alcuni obiettivi che dagli interventi sono emersi: lotta al Jobs Act e al dilagante autoritarismo padronale e governativo, lotta ai licenziamenti, riduzione dell'orario di lavoro, diritti dei migranti, reddito ai disoccupati a spese dei padroni e dei ricchi, rifiuto della controriforma della scuola, delle privatizzazioni, etc.

Certo, ci vuole la lotta (parola assente nell'appello!), ma allo stesso tempo dentro la pratica sociale occorre fare i conti, fino in fondo, con la debolezza, le limitazioni e il guazzabuglio ideologico e politico esistente. Questo richiede non già l'analfabetismo marxista e l'abbandono della teoria rivoluzionaria, bensì la sua integrale adozione e messa in pratica.

Il materialismo dialettico e storico è indispensabile per comprendere i rapporti sociali di produzione vigenti, innalzare il livello di coscienza degli sfruttati, rispondere efficacemente all'offensiva del capitalismo e delle sue istituzioni nazionali e sovranazionali, nella prospettiva dell'emancipazione della società dalla proprietà privata borghese.

Eludere o rifiutare ciò, pensare di mettere in piedi una coalizione sociale senza una critica razionale dell'esistente, priva della volontà di abbattere il capitalismo e di costruire la nuova società, sprovvista degli strumenti indispensabili a questi scopi, significa andare dritti verso l'ennesimo fallimento, significa essere un elemento della crisi organica della società italiana e non del suo superamento rivoluzionario.

Infine, debbo dirvi che non ero certo il solo a pensarla in questo modo nell'assemblea. Alcuni scambi di opinioni con degli operai presenti sono stati molto significativi.

Vi abbraccio.

Un proletario rivoluzionario